

colta dall'autore nelle navigazioni sue per gli approdi d'un mare ricco straordinariamente di miti pagani e cristiani, e di bellezza naturale.

Quell'elegia di passione, che è il nucleo del romanzo, ha stabile fondamento nella severa coscienza della donna, che nella pena affina in sé l'amore per il compagno, e la certezza del valore di una fiducia generosa, aperta, perfino abbandonata quale è quella di Matteo Sibilia. Un risoluto progresso è nella pena, così combattuta e insanabile, di Imelde, dal primo strazio (« Una pietà di sé, mista d'orrore, le suggeriva la straziante dolcezza di un funebre pensiero, che colmava nell'animo suo la crudele impassibilità dell'orrenda bellezza della notte in cielo e sul mare; e diceva: — Una notte come questa, chi me l'avesse detto allora! non potremo mai più guardarla insieme noi due, come una volta, come allora! — Chi me l'avesse detto allora! — Chi me l'avesse detto! — Il grido dell'irrimediabile») alla valutazione, vieppiù complessa, intricata, dell'avvenire, del da farsi: « La colpa, ormai, avrebbe saputo e castigarla e castigarsene tenendola per sé, soffrendone e sopportandone il rimorso come un sacrificio vitale, attivo, severo, assiduo, salutare perché ed in quanto certo, deciso, risoluto in coscienza e senza incertezze né perplessità, non già per dimenticarla ma per ricordarsene e dolersene in severa solitudine seco stessa ». Ma è pur questa, alla coscienza, come una prefigurazione d'un possibile sottrarsi alla realtà della sofferenza, del non volere e sapere confessare, per timore di sé e dello strazio del compagno: che è uno stato interiore disperato, della condizione dei dibattiti interni con una propria fede religiosa. E la partenza di Matteo dà già senso disperato agli indugi interiori: quella partenza che sarà sigillata dalla sua morte e dalla confessione epistolare della donna: « da tal pensiero e speranza scendeva terrore e disperazione: se il suo patire non fosse espiazione e perdono, se fosse condanna; se il castigo fosse, di là dall'ansia, un altro, ben altro dolore, a cui nemmeno pensare poteva, ma che di là da pensiero e coscienza la empiva di un'esasperata e disperata ribellione? Chiedeva a Dio di soccorrerla, di non abbandonarla, ma perché sentiva quanto n'era abbandona-

nata e derelitta senza soccorso. E stanca e smemorata, pur miserabilmente ragionava, fittamente, perdutamente: che la sua colpa non era tale da meritare la condanna di una pena come sarebbe perderlo; che non ci sarebbe stata giustizia né proporzione. Ragionava proprio in termini, non pur di meriti e colpe, ma di proporzioni fra colpe e castighi, che è un ragionare d'inconcludente infermità umana, ribelle, abbagliata, smagliata dal mistero della giustizia divina e delle sue vie, ch'essa vorrebbe comprendere e legalizzare. Ma era veramente un'inferma, tant'è vero che ogni mutamento le dava delusione e più doglia... ». È da indicare in questo romanzo, e soprattutto nella seconda parte, ove più da presso l'autore incalza e sommuove il nucleo passionale e poetico della sua schietta e pur complessa invenzione, nutrita d'un pensiero inquieto e rigoroso, una scrittura lineare e diretta, nella quale le insistenze lessicali, non nuove nella struttura del suo periodo, non allentano e non sforzano minimamente un linguaggio drammatico per nerbo dialettico e velocità nei tagli e nella struttura sintattica. Che è un segno della intima familiarità cui l'autore ha portato il sofferto aspro dibattito, tra sensi e ragione, natura e coscienza, in cui è la ragion d'essere, la sorgente di questo nuovo suo romanzo.

ALDO BORLENGHI

Critica e filologia

Teatro rinascimentale

Alberto Vigevari, narratore di sottile gusto introspettivo durante gli ozi del suo tempo libero, è anche, come forse non tutti sanno, uno dei nostri bibliofili più esperti e illuminati. All'insegna del *Polifilo* Vigevari manda avanti, infatti, un'attività libraria di alto livello la quale, da qualche anno a questa parte, viene allineando, accanto ai preziosi cataloghi antiquari, iniziative assai interessanti di editoria personale. Tra le collane del *Polifilo* è nato or ora l'« Archivio del teatro italiano » con l'intento di approfondire lo studio di temi e momenti del nostro teatro e

insieme pubblicare testi e documenti letterari e storici poco noti, se non addirittura inediti, nonostante la loro rilevante importanza per una storia adeguatamente documentata del teatro e dell'arte scenica in Italia. La collana, diretta da Giovanni Macchia, è stata degnamente inaugurata con i cinquecenteschi *Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche* di Leone de' Sommi e proseguirà con opere drammatiche di Pietro Aretino e dello stesso Leone de' Sommi, con trattati e scenari, relazioni sugli spettacoli, lettere di comici, e altro ancora.

Vediamo intanto questi *Dialoghi* di Leone de' Sommi. Appaiono ora per la prima volta in edizione integrale e filologicamente ben fondata, e ci forniscono il più importante trattato teatrale del Cinquecento, giustamente definito un vero e proprio « manuale di regia ». Leone de' Sommi era veramente uomo di teatro, scrittore in proprio e direttore di una compagnia ebraica che operava stabilmente nella splendida e civilissima corte dei Gonzaga in Mantova, vale a dire in uno dei centri teatrali più vivi dell'Italia rinascimentale. A lui si devono diverse commedie e pastorali che sembrano anticipare, per *vis comica* e ritmo rappresentativo, i modi della nascente commedia dell'arte. Purtroppo la quasi totalità degli scritti del de' Sommi è andata irrimediabilmente perduta nel 1904, a seguito dell'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino presso la quale trovavano dimora sedici volumi manoscritti contenenti l'opera completa del de' Sommi. È stato possibile recuperare e dare alla luce i *Dialoghi* perché se ne conserva una copia settecentesca nella Biblioteca Palatina di Parma. Di qui infatti ha tratto la presente edizione Ferruccio Marotti, allievo di Macchia e già esperto cultore di studi teatrali, che ha illustrato il trattato del de' Sommi da un punto di vista storico e scenico e l'ha corredato, con puntigliosa avvedutezza, di ampie note esplicative e tecniche.

Questi *Dialoghi* sono dedicati sostanzialmente alla commedia, la forma teatrale che più stava a cuore a Leone de' Sommi. Nel primo dialogo si ragiona infatti dell'origine della commedia, della differenza tra commedia e tragedia, e so-

prattutto se più convenga alla commedia la prosa o il verso. Nel secondo dialogo si spiega perché la commedia sia divisa in cinque atti, e si esamina la struttura della commedia stessa: l'armonia delle parti e la sagace distribuzione della materia secondo criteri di ben calibrata proporzione. Il terzo dialogo è forse il più interessante ed è direttamente impegnato a fornire suggerimenti concreti per la realizzazione di uno spettacolo, sia per quanto riguarda la scelta degli attori e la distribuzione delle parti, sia per quanto si riferisce più precisamente all'arte del recitare e del gestire secondo spontanea naturalezza, al vestire e persino anche alla tecnica del trucco. Il quarto dialogo, infine, riguarda l'aspetto più propriamente scenografico dello spettacolo e fornisce preziose indicazioni sulla scena a prospettiva, sull'uso efficace delle luci e sulla collocazione funzionale delle sorgenti luminose, sulla varietà degli apparati: da quelli pastorali a quelli marittimi. Si tratta dunque di un'opera di grande rilievo che ci introduce direttamente, dietro il velario, proprio nel bel mezzo dell'affascinante « macchina » teatrale e ci aiuta così ad intendere il significato e il valore, anche tecnicamente sperimentale, degli spettacoli e delle messe in scena del Rinascimento.

Il laboratorio dannunziano

Nel quadro, già molto ricco e mosso, del nuovo corso di studi dannunziani, che in questi ultimi anni si sono venuti facendo sempre più frequenti e impegnati, dopo il silenzio polemico dell'immediato dopoguerra, vengono ora a prendere un loro particolare posto di rilievo due opere diverse tra loro ma egualmente significative e sommamente utili.

La prima di queste opere è costituita dagli « Atti del convegno internazionale di studi dannunziani » tenutosi nell'ottobre 1963 a Venezia, e quindi a Gardone e Pescara. Le relazioni e le comunicazioni, lette in quella occasione centenaria, sono state ora raccolte e pubblicate, in un volume di Mondadori, col titolo: *L'arte di Gabriele d'Annunzio*. Come avviene in tutti i con-